Una terribile sciagura sul lavoro durante la costruzione di una fabbrica di birra

Omicidio bianco: 7 folgorati su una gru a Cagliari

Le responsabilità della società costruttrice, che aveva imposto ritmi di lavoro impossibili — Alcuni di essi lasciano sette e anche dieci figli

CAGLIARI — Il luogo della tragedia: i corpi di tre degli operai morti ricoperti con dei teli. Sulla sinistra la piattaforma e il castello metallico della gru. (Telefoto)

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 3.

In una tremenda sciagura sul lavoro, fulminati dall'alta tensione, hanno perso la vita sette operai.

La tragedia si è verificata verso le ore 10 di stamane, in un cantiere edile situato in località Pranu 'e Mesu, nelle campagne di Assemini, ad una ventina di chilometri da Cagliari.

Gli operai uccisi, quasi tutti residenti nei paesi sorti intorno al capoluogo, erano stati assunti nel cantiere della impresa SA.CO.RI. qualche mese fa, dopo un lungo periodo di disoccupazione; avevano accettato il posto disperati, anche se il lavoro, per motivi che vedremo in seguito, comportava i rischi mortali.

Le sette vittime, che lasciano quasi tutti moglie e figli (chi di chi 9, chi perfino 10), sono Giovanni Piano, di 46 anni, da Capoterra; Francesco Nioi, di anni, da Assemini; Emanuele Sanna, di 50 anni, da Capoterra; Edoardo Perra, di 26 anni, da Capoterra; Priamo Puddu, di 38 anni, da Villamar; Luigi Loddo, di 56 anni, da Capoterra; Palmiro Deidda, di anni, da Capoterra. Ustionato dalla scarica di corrente elettrica ad alta tensione è ricoverato l'operaio Albino Scalas, di 27 anni, da Capoterra: si trova ora ricoverato nell'ospedale civile di Cagliari. Un maresciallo, Gino Uselli, di 29 anni, anch'egli da Capoterra, ha riportato leggere ferite e versa in stato di choc.

Dalla viva voce degli operai abbiamo seguito il racconto della tragedia, nel cantiere affollato di lavoratori, di carabinieri, di medici, legali e magistrati. Tutti sono alla ricerca della verità. E' stato interrogato il capo cantiere. E' stato interrogato il direttore dei lavori, che al momento dell'incidente si trovava lontano, nello aeroporto di Elmas, mentre sarebbe stato suo preciso dovere seguire gli operai, specie quelli incaricati di lavori pericolosi.

Un gruppo di operai, ultimata la fissazione di una impalcatura, ha cercato di spostare un elevatore mobile per sistemarlo all'altro lato del fabbricato in costruzione. Stavano predisponendo — ci dice un lavoratore con le lagrime agli occhi — una colata di calcestruzzo nelle fondamenta, perciò trasportavano l'elevatore. Ma questo, anzichè venire ribaltato alla base e spinto in senso orizzontale sulle apposite carrucole, è stato spostato in senso verticale. L'elevatore è andato ad urtare contro un cavo di alta tensione che collega il cantiere alla cabina di trasformazione. Una scarica di corrente di 15.000 volts si è abbattuta sul gruppo degli operai: sette sono rimasti semicarbonizzati; l'ottavo, che toccava appena la parte terminale della macchina, è rimasto ferito; il nono, che si trovava distante appena mezzo metro, è stato salvato lontano.

Sono subito sopraggiunti gli altri 25 operai sparsi nel cantiere. Non era possibile togliere la corrente e isolare l'elevatore poichè la cabina di alimentazione si trovava a circa km. di distanza.

« Qualcuno di noi ha avuto l'idea di afferrare dei grossi pali di legno per allontanare lo elevatore dai fili dell'alta tensione. Lo abbiamo fatto subito. Ed abbiamo anche versato immediatamente dell'acqua sui nostri compagni che stavano bruciando. Non è stato possibile salvarli: erano tutti cadaveri, eccetto Scalas, che respirava ancora profondamente ».

Infine è arrivato il capocantiere, signor Ledda. « Mi trovavo al lato opposto — ha spiegato — non ho potuto fare altro che far soccorrere i due feriti ».

Sull'elevatore a giraffa erano appesi i sette morti: a fatica uno per uno sono stati staccati dai compagni e adagiati per terra. Infine sono stati trasportati dentro i capannoni — quando noi siamo arrivati sul posto un vecchio operaio usciva sconvolto dall'improvvisato obitorio — e urlava con rabbia: « Non è possibile. Non è giusto. Io me ne vado. Qui non torno più ».

All'interno, distesi sul pavimento sporco di cemento e calce erano sistemati alla meglio i sette cadaveri, avvolti con sacchi vecchi e coperte da militari. Tutt'intorno gli operai, giovani e anziani, che piangevano come bambini.

A Pranu 'e Mesu, la SA.CO.RI. costruisce per conto della Vinalcol (un'azienda appartenente a uno tra i più grossi complessi finanziari sardi) una nuova birreria.

I padroni vogliono far presto — dicono senza mezzi termini gli operai — perciò ci costringono a ritmi di lavoro impossibili. E guai a chi si ribella: rischia di perdere il posto. Potete ben capire: con la fame che c'è nessuno osava in quest'azienda — 35 dipendenti in tutti — alzare la voce o reclamare i propri diritti.

Ecco la verità: nel cantiere si lavora a ritmo continuo e anche per spostare un elevatore non si adottano le necessarie misure di sicurezza, per non perdere del tempo prezioso.

« Non ci avevano avvisato che si trattava di un punto pericoloso. Intendevano solo far presto. E così sette nostri compagni sono morti. E' una disgrazia questa? ».

Il supersfruttamento — sostengono i dirigenti della CGIL, accorsi immediatamente sul luogo della sciagura — è certo una delle cause della morte dei sette operai. Almeno così sembra a prima vista. Però per pronunciarsi bisogna condurre un'indagine seria e obiettiva. La questione di fondo, che secondo noi va denunciata subito, è senz'altro questa: in un cantiere dove si utilizzano momento per momento attrezzi di ferro e tubi Innocenti, non si può lasciare a così breve distanza dal suolo (7-8 metri) un cavo ad altissima tensione. Se i fili fossero stati rivestiti subito di materiale isolante, è certo che la sciagura non sarebbe accaduta. L'azienda, forse per risparmiare tempo e denaro, non l'ha fatto. La disattenzione è stata criminale: è costata la vita a sette lavoratori. Responsabilità precise sono, quindi, da imputarsi all'impresa costruttrice che non ha preso le misure adeguate per garantire l'incolumità degli operai.

Ad Assemini, dove ci siamo recati per visitare la famiglia di una delle vittime, la scena che ci si è presentata è tra le più strazianti. Dei nove figli di Francesco Nioi, il più piccolo, di tre anni, gioca sotto un porticato, ignaro della tragedia. Il figlio maggiore, Giovanni, di 17 anni, si avvicina alla madre e l'abbraccia. La casa, l'umile casa di un operaio, è gremita di gente. Tutti piangono; e urlano che è una ingiustizia, che non doveva morire perchè, ora, ha lasciato tutti soli. Era stato assunto poco più di un mese fa, dopo un lungo e duro periodo di disoccupazione. Percepiva un salario di 50 mila lire: bastarano per sfamare, una volta al giorno le bocche dei suoi figli.

Tra il pianto e le urla dei congiunti, dei vicini, si leva nitida la voce della vedova, sorretta da alcune donne in lacrime:

« Marito mio — quando ti ho incontrato per la prima volta — ero ragazzina — e mi ero messa l'abito della festa — tanto ero contenta — Ora, invece, dopo tanti anni d'amore e di dolore vissuti insieme — non ci sei più — e io — devo mettermi l'abito nero ».

E' una « attitu »: il lamento funebre delle madri, delle spose sarde, che echeggia oggi in sette case di operai, vittime di un omicidio bianco.

Giuseppe Podda

CAGLIARI — La madre di una delle vittime stringe le mani di un carabiniere dopo aver appreso la tremenda notizia. (Telefoto)

Ritorna lo scandalo del « Credito Industriale e Commerciale »

Arrestato a Ginevra il banchiere Munoz

Jules Muñoz, braccio destro dei Trujillo, l'uomo che controlla la grossa *holding* al cui pauroso crack è legata la chiusura degli sportelli del Credito Commerciale ed Industriale di Roma, è stato arrestato due giorni fa a Ginevra insieme al socio Hermann Hug ed è stato trasferito subito dopo a Zurigo.

Lo scandalo — le cui vaste proporzioni avevamo segnalato nei giorni scorsi a più riprese — sta dunque prendendo corpo e minaccia di uscire da quella fase di silenzio in cui lo avevano provvisoriamente sistemato le manovre iniziate per tentare di tamponare la falla.

L'arresto di Muñoz, deciso su denuncia della Commissione Federale delle Banche Svizzere nasce infatti — in linea diretta — dalla chiusura della Banca Ginevrina di Commercio e Credito e della Banca Svizzera di Risparmio e Credito controllate dalla *holding* trujillista; ma è indirettamente legato ad una serie di operazioni immobiliari, condotte senza molti scrupoli, in numerosi paesi europei. Tra questi, appunto, è l'Italia: e intermediaria in queste operazioni sembra sia stata appunto la Banca romana che da qualche giorno ha chiuso gli sportelli. E non basta: se le autorità svizzere hanno preso il provvedimento dello arresto, è evidente che hanno riscontrato, nelle attività del Muñoz, illeciti più rilevanti e di diversa natura. Del tipo, probabilmente, di quelli effettuati tramite il « Credito » romano e nel cui giro, come altre volte abbiamo scritto, è la misteriosa vicenda del miliardo e mezzo depositato da un ricco sceicco del Medio Oriente.

I tentativi operati per evitare il dilagare dello scandalo in Italia (e tra questi è l'apertura in via dei Coronari degli sportelli della « Banca Privata Finanziaria », che sta pagando i creditori fino a quindici milioni del « Credito Industriale e Commerciale »), rischiano dunque di naufragare. Tanto più che l'intera situazione bancaria italiana fa acqua; troppo spesso, nelle ultime settimane, medie e piccole banche sono state « assorbite », scomparendo nel vortice di un movimento finanziario poco pulito ed ancor meno chiaro.

PREVIDENZA SOCIALE

Inchiesta sulle attività dell'ente in Sardegna

I comunicati che l'INPS emette nel vano tentativo di arginare lo scandalo che minaccia di travolgere l'Istituto si susseguono con ritmo davvero incessante, tanto che neppure le agenzie di stampa ritengono opportuno diramarli nel loro testo integrale.

L'Istituto della Previdenza Sociale ha emesso anche ieri un comunicato di chiaro tenore ricattatorio a proposito delle cooperative edilizie che hanno acquistato dall'ente terreni alla terza, quarta parte del loro valore. Innanzitutto l'INPS fa l'elenco delle persone che avrebbero fatto parte delle commissioni che fissarono i prezzi dei terreni; avverte poi che di qui a breve tempo comunicherà anche i nomi dei partecipanti alle riunioni nelle quali vennero fissati i prezzi di ciascuno dei terreni. La Previdenza sociale spera forse in questo modo di togliersi ogni responsabilità? O tenta, minacciando di fare altri nomi, di mettere paura a qualcuno? Non è il primo comunicato di questo genere che l'INPS emette. Se ci sono nomi da fare è bene che questi vengano fatti, ma subito, non un po' alla volta, con qualche giorno di preavviso, come finora è accaduto.

Il tentativo dell'INPS di bloccare lo scandalo resta comunque del tutto sterile. In queste ultime ore si sono succedute iniziative di vario genere che mostrano come le vicende della Previdenza sociale continuino ad essere al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica, dei sindacati e degli ambienti politici.

Un comunicato ha emesso il ministro della Sanità, senatore Mariotti, per annunciare di aver predisposto un'inchiesta sui preventori sovvenzionati dallo Stato e su quelli collegati con l'INPS attraverso convenzioni. I maggiori dirigenti del PSDI si sono incontrati ieri e hanno deciso di non riproporre alla scadenza del mandato (1. agosto prossimo) la candidatura di Angelo Corsi, attuale presidente dell'INPS. I candidati socialdemocratici per la presidenza dell'Istituto sarebbero Lupis e Angrisani, sul quale sembra si appuntino i maggiori suffragi. Un passo molto importante è stato compiuto dalla segreteria della CGIL, la quale, « anche in considerazione di recenti avvenimenti che hanno profondamente turbato l'opinione pubblica », ha convocato per i prossimi giorni « tutti i propri rappresentanti nei consigli di amministrazione degli enti ed istituti di previdenza e assistenza sociale per un comune esame delle questioni relative alla normale amministrazione dei medesimi ».

Tutte queste iniziative vengono fuori nel momento in cui anche in Parlamento sta per scatenarsi la battaglia sull'INPS, a causa delle numerose interpellanze presentate sui vari aspetti dello scandalo.

I numerosi e gravi episodi relativi ai metodi di gestione dell'INPS riportati in questi giorni dalla stampa e le reazioni seguite a queste pubblicazioni, hanno indotto il dottor Arnaldo Bracci, il quale conduce le varie inchieste sull'INPS, ad accelerare i tempi. Alla Procura della Repubblica e alla Procura generale ci sono state numerose riunioni per decidere sull'indirizzo da dare alle indagini che ancora devono essere compiute.

A particolare esame il dottor Bracci sta sottoponendo le vicende dell'INPS in Sardegna. L'Istituto ha acquistato nel Basso Sulcis un'azienda agricola, spendendo inizialmente 231 milioni, ma profondendo poi oltre un miliardo in una vana opera di bonifica. La vasta estensione di terreno dell'INPS si trova a circa 30 chilometri dalla « fattoria privata » del presidente Corsi.

In una riunione del Consiglio di amministrazione il dott. Corsi tentò di giustificare l'operazione, parlando di « fini sociali », di mezzadri finalmente sistemati, ecc. La Previdenza sociale, inoltre, proprio in uno dei comunicati emessi ieri dice che sull'azienda agricola di San Giovanni Suergiu, quella della quale stiamo parlando, indagò una speciale commissione, concludendo con una piena approvazione per l'opera della direzione dell'ente.

Ciò è vero. Le conclusioni furono di piena approvazione, ma solo perchè non derivarono in modo logico dalle premesse. Basta leggere la relazione di quella commissione per rendersi conto che il magistrato ha tutte le ragioni per voler vedere più chiaro nell'« affare » del miliardo e mezzo speso per la azienda di S. Giovanni Suergiu.

La commissione, che era presieduta dal prof. Angelo De Marco, presidente di sezione del Consiglio di Stato, rilevò anzitutto che sui terreni acquistati erano state costruite, troppe case, del prezzo medio di 8 o 9 milioni ciascuna, che gravavano per circa un milione su ogni ettaro di terreno. E queste case si sono rivelate completamente inutili a causa di « una crescente carenza di forza di lavoro », cioè per la mancanza di mezzadri disposti ad abitarle. Cade così l'affermazione dell'INPS che i soldi spesi in Sardegna sono serviti, se non altro, a dar lavoro a contadini disoccupati. Una delle cause del fallimento dell'operazione nel Basso Sulcis è proprio la mancanza (almeno all'epoca della relazione) di manodopera.

La commissione notò poi che le sole spese di amministrazione della tenuta erano superiori al reddito di parte colonica (cioè alla parte che spettava ai mezzadri). Bisognava dunque ridurre le spese. Giustissimo. Meno giusto, invece, ci sembra il consiglio della commissione sul modo di ottenere questa riduzione: « Per riportare il reddito aziendale nei suoi obiettivi limiti — si legge infatti — è anzitutto necessario snellire l'organizzazione tecnico-amministrativa che presiede alla sovraintendenza dell'azienda e che risulta appesantita da controlli eccessivi e talora inutili ». Troppi controlli? Sembra incredibile.

Comunque sull'azienda agricola di San Giovanni Sergiu c'è un argomento indistruttibile: l'INPS non ha, per legge, il potere di bonificare zone depresse. E' un compito che non gli spetta e che non può assolvere, dato che non ha l'esperienza necessaria. Ed è forse utile ricordare ancora che la Corte dei Conti ha severamente criticato questa operazione che ha portato danno all'Istituto senza giovare a nessuno. Strano è poi il fatto che questa azienda, come abbiamo detto, sia a soli 30 chilometri dalla tenuta del presidente Corsi. L'Italia è tanto vasta che bene avrebbe fatto il Corsi ad acquistare terre per l'INPS in zone lontane da quelle in cui sono i suoi amici. Avrebbe, se non altro, evitato sospetti.

Andrea Barberi

Alla Corte Costituzionale

Nuovo assurdo ricorso per l'ENEL

Tra una ventina di giorni — al massimo un mese — avremo un nuovo pronunciamento della Corte costituzionale sulla legittimità della legge di nazionalizzazione dell'industria elettrica. La « causa » — la seconda provocata da un avvocato milanese, azionista e fratello di uno dei dirigenti della Edisonvolta — è stata discussa ieri mattina al Palazzo della Consulta, a poco più di un anno di distanza dall'inequivoco pronunciamento della Corte, che affermò a chiare lettere la perfetta rispondenza all'art. 43 della Costituzione del provvedimento legislativo con cui il Parlamento sottrasse ai monopoli privati la baronia dell'elettricità.

Anche questa volta, il legale milanese, Flaminio Costa, s'è rifiutato di pagare una modestissima somma (appena 1925 lire di canone) che egli doveva all'ENEL ex Edisonvolta, per contestare, grazie anche ad una paradossale ordinanza del vice giudice conciliatore del capoluogo lombardo, la validità costituzionale di tutta la legge, che a suo avviso contrasterebbe con gli articoli 81, 47, 25, 102 e 113 della Costituzione. Più interessante ancora della tesi generale (sostenuta nella memoria di cui ha dato un sunto il relatore giudice Papaldo), la difesa orale, svolta dall'interessato Flaminio Costa, secondo il quale la nazionalizzazione è stata tanto per niciosa da « aver colpito al cuore, al portafogli » i risparmiatori; e l'« immacolatezza della bandiera » ne sarebbe stata persino irrimediabilmente colpita.

Di fronte a così « elevati » concetti, per di più prolissamente esposti dal Costa, comprensibile è stato il senso di fastidio manifesto sul volto dei giudici e dei legali dello Stato (Tracanna) e dell'ENEL (M.S. Giannini, Santoro, Passarelli e Piccardi).

Lo stesso prof. Piccardi, che ha sottolineato come l'opposizione del Costa a pagare il canone dovuto mirasse al solo scopo di tornare dinanzi alla Corte costituzionale che già lo aveva sconfitto, ha messo in rilievo la precarietà del contenuto dell'ordinanza del vice giudice conciliatore di Milano che, in violazione della legge, si è limitato a trasmettere alla Corte semplicemente le tesi del Costa, e talora con motivazione che suona « irrisione » alla Corte stessa. Per tale motivo ha chiesto in via pregiudiziale il rinvio a Milano dell'ordinanza; sul piano sostanziale, Piccardi ha smantellata, una per una, le contestazioni di carattere costituzionale portate a sostegno della richiesta di illegittimità.

a. d. m.

Otto in tutto gli imputati?

Incriminati due funzionari ENAL

La magistratura sta per tirare le conclusioni di un'altra inchiesta: sotto accusa è l'ENAL (Ente nazionale assistenza lavoratori). Il sostituto procuratore generale della Corte d'appello, dottor Bruno, ha già emesso due ordini di comparizione e si appresta a notificarne altri sei. Cinque degli imputati sono residenti a Roma, uno a Firenze, uno a Caserta e uno a Torino. Sono già stati incriminati il dottor Antonio D'Ambrosio e il prof. Vicenzo Caira. Il primo è stato fino a pochi mesi fa capo del *Servizio stampa e propaganda dell'ente*, vice direttore del mensile *Tempo libero* e direttore del settimanale *Enalotto*, organo ufficiale del concorso pronostici legato al gioco del lotto. Con l'ordine di comparizione gli sono stati contestati tre episodi di peculato, due di concussione e un falso ideologico. Dovrà presentarsi al magistrato lunedì prossimo per essere interrogato.

Il prof. Caira era invece responsabile del *Centro scuole e corsi* dell'ENAL. Gli sono stati contestati i reati di truffa e falso. Egli è già stato interrogato dal magistrato una decina di giorni fa.

SANITA'

Per lo Stato Marotta e Giacomello colpevoli

L'avvocato dello Stato, Carmelo Carbone, ha concluso la sua arringa di parte civile nei confronti degli imputati nel processo per lo scandalo della Sanità. Il legale si è limitato a chiedere la condanna di cinque anni dei dieci imputati (e non per tutte le accuse contestate) rinunciando a prendere conclusioni sugli altri cinque.

Ad avviso dell'avv. Carbone, il Tribunale deve condannare: Domenico Marotta e Giordano Giacomello, ex direttori dell'Istituto, Italo Domenicucci, ex capo dei servizi amministrativi, Adolfo Rossi, ex cassiere contabile, e Giuseppe Meli, l'imputato-accusatore. Allo Stato nulla interessa, invece, della sorte dei ricercatori (Diego Balducci, Leone Castelli e Adalberto Felici) e degli industriali Davide e Pietro Pompa.

Questa mattina la parola andrà al pubblico ministero, dottor Renato Ricciardi, il quale — stando alle voci della vigilia — sarà molto più duro con gli imputati: sembra, infatti, che chiederà la condanna per tutti a forti pene detentive. La requisitoria dovrebbe concludersi in due o tre udienze.

Torniamo all'avv. Carbone. Nella passata udienza il legale dello Stato aveva sostenuto la colpevolezza di Marotta, Giacomello e Domenicucci, accusandoli di aver sperperato a vantaggio proprio e altrui 400 milioni dell'Istituto attraverso i centri di studi (« nati solo per appropriarsi del denaro dello Stato ») e la fondazione Paternò. Ieri si è interessato delle borse di studio e dei gettoni di presenza percepiti dai componenti del comitato scientifico per sedute mai effettuate.

Jacopetti dal giudice si dichiara innocente

Gualtiero Jacopetti è stato interrogato ieri mattina dal giudice istruttore, Salvatore Zahra Buda, al quale è stata affidata l'inchiesta per l'assassinio dei tre ragazzi negri nel Congo. Jacopetti è accusato di triplice omicidio, insieme con gli operatori Gianni Climati e Stanis Nievo, perché avrebbero dato il « via » all'esecuzione dei tre ragazzi da parte delle truppe ciombiste per filmare la scena.

Il giornalista regista, al pari degli altri due imputati, si è protestato innocente e ha affermato che quando i tre ragazzi vennero uccisi nei pressi di Boende, egli si trovava in tutt'altra zona del Congo.

TABACCHI

Il marchese: «Rivolgetevi ad Andreotti»

L'ispettore dei Monopoli, Tedaldi, si è difeso affermando che la sua partecipazione all'ATICAP fu disposta dall'allora ministro delle Finanze

Il marchese Tedaldi di Tavasca, ex capo dell'Ufficio esportazione del Monopolio tabacchi, ha respinto le accuse di peculato, falso e interesse privato, che il magistrato gli ha contestato con ordine di comparizione dieci giorni fa e gli ha ripetuto ieri nel corso di un interrogatorio durato poco più di due ore. Tedaldi, inoltre, come già aveva fatto Cova, ha chiamato in causa i vari ministri che si sono succeduti alle Finanze e in particolare l'on. Andreotti.

Giacomo Tedaldi, accusato insieme con il cavaliere del Lavoro Pietro Cova, non ha mostrato, entrando al Palazzo di Giustizia, meno sicurezza di quella ostentata pochi giorni fa dall'ex direttore generale dei Monopoli. Infatti si è lasciato riprendere dai fotografi e, uscendo dallo studio del sostituto procuratore, dottor Alberto Maria Felicetti, ha anche esclamato: « Più che un interrogatorio è stato un colloquio ».

L'imputato è giunto a Palazzo di giustizia accompagnato dagli avvocati Giovannini e Gerosi. La brevità dell'interrogatorio ha una spiegazione semplicissima: Giacomo Tedaldi, non appena entrato nella stanza del dottor Felicetti, ha consegnato un memoriale difensivo di venti pagine.

La linea difensiva di Giacomo Tedaldi non si è discostata da quella del dottor Cova. In sostanza Tebaldi ha sostenuto di non aver commesso alcun reato accettando incarichi e relativi compensi da società che avevano rapporti d'affari con il Monopolio e l'Azienda tabacchi italiani. Ha poi aggiunto di non aver comunque mai sospettato che l'attività nelle società collegate potesse un giorno essere ritenuta delittuosa, tanto più che a fargli ottenere incarichi presso quelle società erano stati i pochi dirigenti del Monopoli a lui superiori o addirittura i ministri. E a questo proposito il marchese Tedaldi ha rivelato: « La mia partecipazione a consigliere dell'ATICAP (Azienda tabacchi italiani e consorzio agrario provinciale, con partecipazione della Federconsorzi al 25 per cento - n.d.r.) è stata disposta dal ministro delle Finanze (Andreotti, n.d.r.) in data 11 gennaio 1957 ».

E' necessario ricordare a questo punto che al dottor Tebaldi, come del resto al dottor Cova, è contestato prima di tutto di aver fatto parte, come dirigente, delle società private che avevano rapporti diretti con la Azienda tabacchi italiani e con i Monopoli. Firmando il decreto con il quale Giacomo Tedaldi diveniva consigliere dell'ATICAP, cioè di una società privata, l'allora ministro delle Finanze, Andreotti, accompagnò per mano il funzionario fino sulla soglia del peculato, del falso, dell'interesse privato, mettendo in atto i presupposti dell'attuale incriminazione.

Nella memoria difensiva il dottor Tedaldi afferma quindi che nelle società private che lo ebbero come dirigente egli lavorò, fuori dell'orario dei Monopoli, rendendo con la sua opera innanzitutto un servizio allo Stato. « Se ho lavorato — ha aggiunto Tedaldi — è giusto che venissi pagato e a conti fatti ho avuto molto meno di quanto la mia opera non meritasse ».

Giacomo Tedaldi, insieme con Pietro Cova, deve rispondere di varie accuse che possono essere così sintetizzate: come dirigente dei Monopoli ha creato (egli lo nega) alcune società private, prendendo interesse in esse (sotto forma di provvigioni, rimborsi spese e percentuali) anche per gli affari conclusi con il Monopolio e la Azienda tabacchi. Dunque, allorchè Monopoli e società private concludevano un affare, il dottor Tedaldi e il dottor Cova, regolarmente retribuiti (il secondo con circa due milioni al mese) dallo Stato, ricevevano una percentuale sul fatturato anche dalle società private, che essi avevano invece il dovere di controllare.

Tedaldi a queste accuse ha reagito sostenendo di non essere un amministratore, ma uno dei maggiori esperti di tabacco in Italia. « Non mi sono mai interessato ai dividendi delle società: ho pensato solo — ha affermato l'imputato — di svolgere nel modo migliore il mio lavoro, ritenendo che fosse giusto ricevere un compenso ».

Ora che Giacomo Tedaldi e Piero Cova sono stati interrogati, il dottor Felicetti è praticamente in grado di concludere l'inchiesta sullo « scandalo dei tabacchi numero due » (l'altra, contro Trabucchi, è ancora in Parlamento). Il magistrato dovrà poi proseguire le inchieste in corso e che riguardano sempre la gestione dei Monopoli: sale, bromo, tè, petrolio. Proseguiranno anche le indagini sui macchinari costati centinaia di milioni e rimasti inutilizzati.

a. b.

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti a rinviare la pubblicazione della rubrica settimanale di consigli e itinerari per le gite

la domenica

Ce ne scusiamo con i lettori